

CCLVII SEDUTA**VENERDI' 17 MARZO 1978**

Presidenza del Presidente RAGGIO

I N D I C E

**Per il rapimento dell'onorevole Moro e per
l'uccisione dei cinque componenti la sua
scorta:**

PRESIDENTE	1
LIPPI	4
SODDU, Presidente della Giunta	5

La seduta è aperta alle ore 11 e 05.

**BERLINGUER, Segretario ff., dà lettura
del processo verbale numero 250 del 28 febbraio
1978, che è approvato.**

**Per il rapimento dell'onorevole Moro e per l'uccisione
dei cinque componenti la sua scorta.**

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, d'intesa con i presidenti dei gruppi ho convocato questa riunione straordinaria del Consiglio per rendere solennemente omaggio innanzi tutto alla memoria degli agenti e dei carabinieri caduti ieri mattina nell'assolvimento del proprio dovere; per esprimere ai loro familiari, alle forze di polizia e alle forze armate il nostro profondo cordoglio e la nostra commossa solidarietà; per mani-

festare solidarietà piena e convinta nei confronti dell'Onorevole Aldo Moro, che ci auguriamo ardentemente possa ritornare quanto prima alla sua famiglia e al suo impegno politico.

Solidarietà piena ai dirigenti e ai militanti della Democrazia Cristiana, ai colleghi del gruppo democratico cristiano; per ribadire il fermo impegno democratico di ciascuno di noi, la consapevolezza del dovere che ci attende in un momento così delicato e difficile della vita nazionale; per riaffermare che il Consiglio regionale della Sardegna intende porsi come uno dei principali punti di riferimento di una mobilitazione ampia, vigilante ed unitaria delle istituzioni, delle forze politiche, delle organizzazioni sindacali, del mondo della scuola, delle masse popolari sarde nella difesa della Repubblica democratica nata dalla Resistenza, contro il terrorismo, la violenza, l'eversione.

Così facendo siamo certi di interpretare i sentimenti e la volontà della stragrande maggioranza del nostro popolo, dei lavoratori e dei giovani, innanzi tutto, che nella giornata di ieri, sin dalle prime agghiaccianti notizie dell'efferato crimine, hanno dato vita, nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole, ad una risposta democratica ampia, possente, esemplare per compostezza

e fermezza, animati da una salda volontà unitaria.

Il sussulto della coscienza democratica e civile del nostro popolo che ieri ha scosso il Paese intero e la Sardegna — sussulto che non si è spento, perchè è stato provocato non soltanto da emozione e commozione ispirate ad umana solidarietà — non ha precedenti, per ampiezza, profondità e spirito unitario, nella storia di tutti questi anni. Questo dato — che non mi pare sia stato colto pienamente da quanti sulle pagine dei quotidiani sardi si sono sforzati di raccogliere a caldo le prime impressioni della gente, soprattutto degli operai e dei giovani — va sottolineato con grande forza, per mettere sull'avviso chiunque pensi di poter giocare su presunti qualunquismi della classe operaia, e sulla presunta disponibilità delle masse giovanili, per i suoi calcoli eversivi.

Certo, la crisi reca con sé anche pericoli seri di imbarbarimento; la crisi che il Paese e l'Isola attraversano è grande e profonda, è anche morale, di valori, e genera anche smarrimento, qualunquismo, esasperazione, individualismo a tratti persino cinico. Certo, guai a fare della classe operaia un mito, a non comprendere che la consapevolezza del suo ruolo va continuamente recuperata nel fuoco stesso di una asprissima lotta per la conquista e la difesa delle condizioni elementari di esistenza — l'occupazione, il salario —.

Certo, guai a noi se non ci sforzassimo di capire le radici profonde del malessere delle masse giovanili, il carattere, per molti versi, inedito delle manifestazioni che dal loro seno scaturiscono, ma ben per questo, proprio perchè tutto ciò ci è presente, dobbiamo cogliere in tutto il suo significato l'atteggiamento di chi — la stragrande maggioranza degli operai, dei lavoratori, dei giovani — ieri, alle primissime notizie della feroce imboscata, ha abbandonato fabbriche, uffici e scuole, si è stretto attorno ai partiti democratici, alle organizzazioni sindacali, alle istituzioni, dicendo a se stesso: "quegli agenti e carabinieri assassinati, quello esponente politico vigliaccamente sottratto alla sua famiglia e al suo impegno, mi appartengono".

Tra i calcoli dei criminali che hanno ideato la tragica imboscata di ieri a Roma, vi era certamente quello di seminare paura, di dividere gli italiani, di alimentare smarrimento e confusione, di contrapporre le masse alle istituzioni. Questo calcolo, però, si è dimostrato ancora una volta sbagliato. Il Paese si è unito nello sdegno per il massacro di cinque figli del popolo impegnati in un difficilissimo e duro servizio reso alla collettività; si è unito nella solidarietà con il partito della Democrazia Cristiana, colpita nella persona del suo più prestigioso dirigente. No, non si è trattato soltanto di umana solidarietà, valore che peraltro dobbiamo stare attenti a non sminuire. Non credo affatto che coloro che non hanno condiviso nel passato, e non condividono oggi, le posizioni politiche dell'onorevole Moro e della Democrazia Cristiana abbiano, nell'unirsi alla protesta e alla solidarietà, inteso cancellare differenze e contrasti. Il fatto è che è prevalsa in tutti la comprensione di una verità elementare: quando il terrorismo colpisce, indipendentemente dalla collocazione politica e sociale della vittima, ad essere colpita è la democrazia, cioè la condizione prima di qualsiasi rinnovamento.

Ma vi è di più. Si è compreso che il crimine consumato ieri mattina, non soltanto rientra nel quadro dell'assalto da lungo tempo condotto da centrali eversive contro la democrazia, e le sue istituzioni, contro i partiti democratici, contro il movimento operaio e popolare, ma della strategia della violenza e del terrorismo costituisce un pericoloso momento di sviluppo e di inasprimento. Sia per la figura della vittima, una delle più eminenti personalità della vita politica italiana, statista profondamente legato alla causa della democrazia, una personalità che incarna il metodo della tolleranza e del civile confronto, sia per il ruolo che egli ha svolto nel suo partito e nel mondo politico italiano, nel favorire un processo di riavvicinamento e di solidarietà tra le forze democratiche per far fronte alla crisi; sia per il ruolo che ha svolto per favorire una soluzione della difficile crisi di governo, ispirata agli interessi nazionali; sia — ancora — per il momento in cui

l'agguato sanguinoso e criminale è stato perpetrato, a poche ore dall'apertura in parlamento del dibattito sulle dichiarazioni programmatiche del nuovo Governo; sia, infine, per le modalità stesse con cui l'atto criminoso è stato organizzato e portato a compimento: una tecnica crudele e raffinata, una efficienza cinica e spietata, una organizzazione minuziosamente studiata. Modalità operativa e finalità politiche che ricordano i metodi del nazifascismo e che danno la coscienza della qualità e dell'ampiezza del complotto rivolto contro il nostro Paese.

Tutti avvertiamo che siamo a un punto di estrema gravità nazionale e di pericolo serio per le sorti della Repubblica.

E' chiaro l'obiettivo che la congiura eversiva persegue. Si vuole impedire lo sforzo solidale, al quale tutti i partiti democratici e tutte le componenti sane della società si sono impegnati, per far fronte alla crisi e per salvare e rinnovare il Paese; si vuole, con la violenza e il terrore, tentare di mutare orientamenti e collocazioni politiche che i partiti democratici, in piena autonomia e secondo le regole della propria vita interna, si sono dati; si vuole incutere paura alla gente, alle masse, impedire la partecipazione dei cittadini alla vita democratica, politica e sindacale, imporre una sorta di coprifuoco; si vuole impedire il libero e civile confronto fra partiti, bloccare il funzionamento di tutte le istituzioni, e separarle dalle masse, dal popolo, si vuole colpire, umiliare, paralizzare lo Stato.

La congiura delle forze eversive nazionali e internazionali è di ampie proporzioni, di inaudita violenza, ed è condotta con lucida regia. Il momento è tale da esigere che tutte le energie democratiche si mobilitino e si uniscano per respingere l'attacco eversivo con il rigore e la fermezza necessari. Anche i tempi della risposta democratica debbono essere più solidi, su tutti i terreni, di quelli con i quali si sviluppa l'attacco eversivo. Dobbiamo cogliere, nella efferatezza e nella rischiosa arditezza del crimine ieri compiuto, anche il segno di un tentativo disperato cui i nemici della democrazia paiono oggi costretti; il segno, dunque, di una debolezza politica che non at-

tenua il giudizio di pericolosità, dei possibili colpi di coda della congiura eversiva, ma che deve portare a riaffermare la fiducia nelle forze della democrazia.

La democrazia italiana, scaturita dalla Resistenza, difesa, consolidata e sviluppata dall'impegno di tutti i democratici, ha in sé la forza di sconfiggere i suoi nemici. Ma questa democrazia deve essere resa sempre più operante superando remore, ritardi e instabilità dei processi necessari per rendere sempre più adeguato il funzionamento delle istituzioni, a tutti i livelli. Così come deve farsi sempre più alto, più unitario e permanente l'impegno delle masse popolari; più stretta la solidarietà delle forze democratiche, facendo tesoro dell'indicazione che è venuta ieri dal Parlamento, che non è venuto meno, nonostante la emozione e la commozione del momento, al suo dovere di dare subito pienezza di poteri al nuovo governo.

Non basta, dunque, esecrare e condannare. Se a questo ci limitassimo, la nostra azione si esaurirebbe in un rituale che finirebbe per non essere compreso e per assuefare al clima di violenza. Dobbiamo fare in modo che tutti abbiano piena coscienza del fatto che lo scontro durissimo in atto non è una sorta di gioco al massacro tra terroristi e detentori del potere, ma coinvolge tutto il popolo, e le prospettive di salvezza e di rinascita dell'Italia. Dobbiamo mettere in guardia contro le ambiguità, le tolleranze, le indifferenze, gli strumentalismi, poichè tutto ciò fa il gioco delle forze eversive, sotto qualsiasi colore si nascondano. Così come dobbiamo dire con grande chiarezza che per noi sardi, la difesa dell'ordine democratico e dello Stato repubblicano è aspetto non secondario del nostro impegno autonomistico.

Il consolidamento e il rilancio della Autonomia regionale, la credibilità e il successo dello sforzo duro che andiamo compiendo per difendere l'occupazione, per fare avanzare una politica di sviluppo economico e sociale della Isola che venga incontro innanzi tutto agli strati meno difesi e più esposti della società — i disoccupati, i giovani, le donne — so-

no strettamente collegati all'impegno per garantire, con le conquiste dei lavoratori, il pieno esercizio delle libertà democratiche e il pieno funzionamento delle istituzioni, allargando attorno ad esse il consenso del popolo. Dobbiamo dirlo con grande forza, a chi pensa che gli avvenimenti sanguinosi di Roma e quelli delle settimane e dei mesi scorsi di Torino, di Genova, di Milano siano lontani da noi e che la Sardegna possa considerarsi un'oasi felice in questo nostro Paese travagliato. Non è così. Guai a sottovalutare i segni e le manifestazioni di violenza che sempre più numerosi si sono verificati nell'Isola.

Nessuno può seriamente pensare che le battaglie per l'autonomia e la rinascita, e le stesse battaglie immediate per il lavoro e il salario, possono essere vinte se non si vince, innanzi tutto, quella in difesa della democrazia. Compito nostro dunque, è quello di operare per contrastare il terrorismo e la violenza, con una azione politica, culturale e ideale di ampio respiro, perché siano isolati nella società e nella coscienza di ogni cittadino, nella coscienza di ogni giovane.

La violenza e il terrorismo sono fascismo nei metodi e nei fini; non portano con sé alcun ideale al quale i giovani possano dedicare il loro entusiasmo, la loro carica rinnovatrice, al quale affidare la loro speranza. Bisogna contrastare e battere la violenza e il terrorismo con l'azione del Governo, di tutti gli organi dello Stato, di tutti i livelli istituzionali. Bisogna contrastare la violenza e il terrorismo legando sempre più strettamente le sorti della democrazia a obiettivi, seriamente perseguiti, di rinnovamento economico, di giustizia sociale; ad una politica sempre più rigorosa nella conduzione e nella gestione della cosa pubblica, ad un impegno sempre più attento per conoscere vizi e difetti nel funzionamento delle istituzioni, affinché il saldo legame che unisce le grandi masse ad una concezione democratica della convivenza civile e politica si sostanzi sempre di più di solidarietà verso i più umili e indifesi, di contenuti di rinnovamento dell'intera società. Solo così a tutti sarà chiaro che la causa della democrazia è la causa stessa del progresso, della ragione, della civiltà.

Onorevoli colleghi, ci attendono giorni dif-

ficili. Siamo tutti angosciati per la sorte dell'onorevole Aldo Moro. Non siamo neppure in grado di prevedere quali sviluppi potrà avere l'inaudito crimine che ieri è stato compiuto. Quel che io posso dire ai Sardi, mentre rinnovo l'invito alla vigilanza e all'impegno democratico permanente, ad organizzare e sviluppare nelle forme più ampie e unitarie la risposta democratica; quel che posso dire con tranquilla coscienza è che i Consiglieri regionali della Sardegna, che essi hanno eletto a loro rappresentanti con l'esercizio della democrazia, nei giorni che verranno saranno al loro posto, a compiere tutto intero il loro dovere, a continuare la loro opera, ciascuno al proprio posto di responsabilità: a meritare la fiducia in loro riposta. (*Applausi*).

LIPPI (Democrazia Nazionale). Domando la parola.

PRESIDENTE. Onorevole Lippi, per che cosa chiede la parola? Noi abbiamo sempre seguito una prassi in simili occasioni: o c'è un'iniziativa dei Gruppi consiliari alla quale poi si associano successivamente il Presidente della Giunta e quello del Consiglio, oppure — e questo è il metodo che abbiamo seguito stamattina in mancanza di iniziativa consiliare — parla il Presidente del Consiglio e si associa il Presidente della Giunta.

LIPPI (Democrazia Nazionale). Signor Presidente, io non ho nessuna difficoltà ad accettare questo richiamo ad una prassi, credo che però il fatto che abbiamo dinanzi superi qualunque prassi. Non mi pare che l'episodio di ieri sia catalogabile tra i tanti che....

MACIS (P.C.I.). C'è un accordo fra i Presidenti di Gruppo.

LIPPI (Democrazia Nazionale). Onorevole Macis, io purtroppo non sono un Capogruppo. Faccio parte di un Gruppo misto nel quale mi riconosco, ma non sono stato nemmeno informato della riunione di oggi poichè mi trovano fuori, a Roma. Mi sono fatto premura, anzi, di dettare un telegramma al Presidente del Consiglio regionale pregandolo di

convocare urgentemente il Consiglio. Ignaro di tutto, vengo qua e ritengo sia mio dovere esprimere, non tanto e non solo il mio cordoglio, ma il senso di sgomento e... (*interruzione*).

PRESIDENTE. Onorevole Lippi, io mi permetto di ...

LIPPI (Democrazia Nazionale). Signor Presidente, lei non mi vuole concedere la parola ...

PRESIDENTE. No, non è che non voglio concedere la parola, ma ho il dovere di presiedere nelle forme opportune questa Assemblea. Voglio ricordare, innanzi tutto che il Presidente del Gruppo al quale ella appartiene — pur rendendomi conto che si tratta di un Gruppo misto — ha concordato sulla adozione di questa modalità; in secondo luogo voglio ricordare che sulle dichiarazioni e sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio non si aprono discussioni. Pertanto io la pregherei caldamente, onorevole Lippi, di consentire che la seduta proseguisca.

LIPPI (Democrazia Nazionale). Non accetto ... Mi perdoni ... In ossequio alle norme che regolano la vita del Consiglio, io mi rimetto all'autorità del suo suggerimento. Mi consenta di dirle con molta franchezza, che questo faccio molto malvolentieri perchè ritengo che tutte le forze politiche abbiano più che il diritto il dovere di esprimersi in un momento così delicato e difficile della vita del Paese, che, trascende, persino, il fatto in sè; noi ci troviamo dinanzi ad un fatto che potrebbe tradursi in una vera e propria guerra civile.

Noi siamo qui zitti e non possiamo parlare, dobbiamo accontentarci del pur lucido ed interessante discorso del Presidente del Consiglio e delle dichiarazioni che ci fa il Presidente della Giunta. Presidente, lei mi ha detto di non parlare, io non parlo, però devo esprimere il mio rammarico per questa decisione.

PRESIDENTE. La parola al Presidente della Giunta onorevole Soddu.

SODDU (D.C.), Presidente della Giunta. Onorevole Presidente, io non aggiungerò alle sue parole, così adeguate alla grave circostanza che ci vede riuniti qui stamane, altro che brevi considerazioni, che sono in linea con il generale sdegno che ha manifestato ieri il Paese, nelle piazze, nella sua sede naturale di rappresentanza che è il Parlamento; attraverso le più alte autorità dello Stato; attraverso le più alte autorità politiche e sindacali del nostro Paese.

Le 24 ore che sono trascorse da ieri, dal momento in cui abbiamo appreso con commozione — e qualcuno di noi anche con angoscia, venata da sentimenti personali — il grave fatto terroristico avvenuto a Roma, non hanno per niente diminuito i nostri sentimenti di sdegno, né hanno potuto attenuare la solidarietà per le vittime che sono state oggetto dell'attentato, né la preoccupazione grave che noi nutriamo per la sorte dell'onorevole Moro: per il suo personale destino, quello della sua famiglia, le sorti del suo Partito, che è anche il mio Partito.

Io credo che a questa commozione e a questo sdegno dobbiamo pur dare un significato che non sia solo di natura personale, che non si soffermi in interpretazioni talvolta deformate (come già lei, signor Presidente, ha ricordato stamattina), quali sono state date anche dai nostri giornali, ma che vada al fondo del problema. Problema di salvezza delle nostre istituzioni, di fedeltà ai valori profondi nei quali noi abbiamo creduto e crediamo, e per i quali, anzi, in momenti così gravi come questi che stiamo attraversando, la nostra fede, la nostra fiducia si fa più ampia, più profonda e più certa.

Del resto come ho già ricordato ieri nella manifestazione dei Sindacati e dei Partiti, l'insegnamento di Moro per noi è stato ed è questo: di avere grande fiducia nella capacità della Democrazia di risolvere, di guidare, di incanalare anche le più forti e le più difficili tensioni della società; di superare le difficoltà che si possono attraversare nella vita politica e che noi stessi attraversiamo, di andare ai guadi che la storia ci presenta con la fiducia certa che il sistema del confronto, che il sistema del dialo-

go, che il sistema della tolleranza, il sistema nel quale ci misuriamo tutti i giorni, è l'unico che può assicurare un reale progresso, una reale libertà, una reale emancipazione della persona umana, di quelle grandi masse popolari a cui noi ci riferiamo come istituzione e come partiti politici. Ho detto anche che è difficile che si possa verificare questa volta quanto si è tentato — ma non si è verificato — in altri momenti della storia: che si possano soffocare, col corpo, anche le intelligenze e gli spiriti. Le idee-forza, le idee-guida della nostra Democrazia, della nostra libertà riconquistata, della nostra vita politica quotidiana hanno i loro nomi, hanno i loro protagonisti: essi rimangono nello spirito e nella azione quotidiana del nostro ordinamento, comunque si svolgano le azioni di violenza diretta a colpirli.

Credo che oggi a noi resti da dire, dopo tante cose che sono state dette in questi giorni, soltanto che noi siamo pronti e più pronti che mai a compiere il nostro dovere. Non siamo certo intimiditi, non c'è da noi, credo, in questo Consiglio regionale, in questa Giunta che mi sta davanti, nessuna volontà di venir meno a questo impegno, né di nascondere sotto l'emozione e la commozione i gravi problemi che abbiamo di fronte, né di fare confusione tra le cose. Sappiamo bene che esiste un problema: è quello di difendere lo Stato, di difenderlo seriamente, rigorosamente, con fermezza. Ma sappiamo anche bene — come ci ricordava il nostro Presidente — che noi dobbiamo fare anche altre cose per compiere le quali siamo stati eletti membri di questa Assemblea.

Dobbiamo difendere la nostra autonomia; dobbiamo difendere il nostro popolo, dobbiamo lavorare per cambiare le condizioni del nostro Paese e della nostra Sardegna, eliminare le radici profonde dell'ingiustizia, degli assurdi privilegi che ancora esistono, combattere per la giustizia e per la libertà. In questo senso noi ci impegniamo di fronte a questo grande avvenimento, così drammatico, che ha colpito il nostro animo e la nostra coscienza. E chi nutrisse l'illusione di decapitare la Democrazia Cristiana — mi sia consentita questa digressione, per il mio Partito, che è stato colpito così dura-

mente —, chi ritenesse che noi rimarremo non turbati — perchè lo siamo, e anche profondamente —, ma inermi; che rinunzieremo per questo alla nostra vocazione di partito popolare, profondamente collegato con l'anima popolare della società italiana; chi si illudesse di trasformare la Democrazia Cristiana in un blocco d'ordine moderato, io penso che sbaglierebbe: noi rimarremo nella vita politica italiana — è questo il nostro compito — un Partito che ha queste profonde radici, che si lega con il movimento di trasformazione, di cambiamento, di avanzamento della società italiana, della sua vita politica, della sua vita economica e della sua vita sociale.

Questo credo che sia il significato che noi dobbiamo dare oggi a questo avvenimento; questa sarebbe la volontà, se lo potesse esprimere direttamente, del nostro Presidente, onorevole Aldo Moro: continuare in questa strada, aprirci alle nuove istanze che vengono dalla società, fare fino in fondo il nostro dovere di uomini liberi, di uomini democratici, di uomini che credono nelle istituzioni di libertà e di democrazia, che credono nel metodo della libertà e della democrazia e che dentro queste istituzioni, con questo metodo fanno fino in fondo la propria parte. Noi la percorreremo, in Sardegna, come diceva il Presidente, onorevole Raggio, con consapevole coscienza che si tratta di un lavoro duro, di un lavoro difficile, di un lavoro che deve rinnovare, come abbiamo detto altre volte, l'alleanza tra l'autonomia e la gente di Sardegna.

Fare della democrazia un fatto di popolo; fare dell'autonomia un fatto di popolo. Con questo impegno, signor Presidente, io rinnovo la condanna, lo sdegno e la solidarietà per le vittime e per il Partito della Democrazia Cristiana. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il Consiglio sarà riconvocato a domicilio.

La seduta è tolta alle ore 11 e 30.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Irene Zurrida